

RECENSIONI – REVIEWS

Luciano Floridi, *L'estensione dell'intelligenza*, Armando Editore, Roma 1996, pp. 256.

Vincenzo Bitti – Francesco Dipalo, *Filosofia e scuola: due percorsi sulla rete internet italiana*, prefazione di Enrico Berti, a cura della Società Filosofica Italiana, EUROMA-La Goliardica, Roma 1997, pp. 96.

Con buona pace dei teorici della “società senza carta”, la rivoluzione informatica sembra per il momento produrre l'effetto di incrementare la produzione di opere a stampa. Questa produzione non è – o non è soltanto – legata alla scoperta di un nuovo territorio dove adempiere all'imperativo *publish or perish*, ma una conseguenza della stessa sovrabbondante offerta di informazione “su supporto elettronico” che, per quanto già ampiamente strutturata, organizzata, selezionata, sortisce l'effetto paradossale di valorizzare il ruolo di manuali, di guide, o magari anche di appunti personali su carta.

I motivi sono molteplici: chi si accosta per la prima volta alle varie fonti di informazione elettroniche cercherà di documentarsi prima mediante strumenti familiari e affidabili (i manuali, appunto); ma anche coloro che hanno acquisito una certa esperienza trovano spesso utile consultare un repertorio di indirizzi ben selezionati o articoli di riviste specializzate prima di partire a caccia di informazioni, perché sanno bene che il navigare a vista, per quanto talvolta foriero di piacevoli scoperte, ha alti costi in termini di tempo e di efficienza. Si aggiungano le ulteriori ovvie considerazioni che un testo a stampa non costringe a snervanti tempi di attesa, non lascia alla mercé di oscuri e frequenti problemi di collegamento e, come scrive Floridi, “resta preferibile a qualsiasi testo elettronico perché ha una risoluzione migliore, si legge per mezzo di una luce riflessa, non di una luce creata dallo schermo, che affatica gli occhi, e si porta in spiaggia”.

Tuttavia, proprio la proliferazione di letteratura ausiliaria finisce col riproporre a un livello superiore il problema che intendeva risolvere: come scegliere, tra tante guide e manuali introduttivi, quello giusto? In questo caso la risposta è, almeno in teoria, semplice: scegliendo

strumenti scritti da specialisti per specialisti. In pratica, richiede l'investimento di una grande quantità di tempo ed energie (da parte degli specialisti che se ne assumono l'incombenza) ed è per questo che la guida di Floridi, ricercatore in filosofia al Wolfson College di Oxford, dovrebbe destare una certa gratitudine in tutti coloro (ricercatori, insegnanti, studenti, bibliotecari) i quali, per vari motivi, sono chiamati ad affrontare le nuove fonti dell'informazione filosofica. Analoga attenzione dovrebbe ricevere il libretto di Vincenzo Bitti e Francesco Dipalo, pubblicato dalla Società Filosofica Italiana.

Per valutare l'efficacia di uno strumento del reperimento dell'informazione, la disciplina dell'*Information retrieval* ricorre ai due parametri denominati *precisione* e *richiamo*. Grosso modo, la prima indica quante, tra le informazioni recuperate, sono effettivamente rilevanti; il secondo indica quante, tra le informazioni rilevanti, vengono recuperate. Con qualche abuso di linguaggio, possiamo dire che le due guide presentano una buona combinazione di entrambi, in quanto riescono a delimitare la sua trattazione ad argomenti che effettivamente interessano professionalmente il filosofo e, nel contempo, a coprire una tematica notevolmente ampia. Il libro della SFI ha il vantaggio/svantaggio della brevità e propone un succinto glossario che sarebbe stato utile anche nel più ampio manuale di Floridi; presenta inoltre, aspetto questo inedito, un "monitoraggio" dei Dipartimenti italiani di Filosofia presenti in rete. È ovviamente già superato, ma rappresenta un utile quadro relativo a un momento preciso.

Dedichiamo quanto segue alla presentazione della guida di Floridi, che resta comunque una utile base per future ricerche sulla filosofia in rete. La guida vuole essere assolutamente introduttiva, con due capitoli (2 e 3) dedicati addirittura a "Che cos'è un computer e come acquistarne uno" e "Come usare il computer", che danno risposte a molto di quello che ogni (ormai rara) persona del tutto estranea all'informatica vorrebbe sapere sui computer e non oserebbe mai chiedere e, cosa apprezzabile, lo fanno in linguaggio ordinario. I capitoli successivi interessano invece anche coloro – presumibilmente la maggior parte degli umanisti – che conoscono bene un settore e poco gli altri: quelli, ad esempio, che si orientano benissimo in internet, ma hanno solo sentito parlare di software didattico, o quelli che usano molto i CD, ma ha non conoscono tutte le potenzialità dei cataloghi di biblioteche on line.

Il capitolo 4, dedicato a internet e ai vari strumenti per la gestione e il reperimento delle informazioni sulla rete contiene tra l'altro una buona introduzione alla posta elettronica, una ottima panoramica sulle liste di discussione filosofiche (con una sintetica indicazione dei contenuti) e una notevole quantità di indirizzi internet di interesse filosofico (per lo più Dipartimenti di Filosofia nel mondo); purtroppo l'elenco è

in mero ordine alfabetico e non ha alcuna struttura; per trovare una strutturazione di indirizzi internet occorrerà andare al sito recentemente organizzato da Floridi all'indirizzo: <http://lgxserver.uniba.it/lei.Swif.htm>.

Utili le informazioni sulle banche dati (cap. 5) e su vari servizi disponibili in rete, che spiegano, ad esempio, come ottenere la copia via fax di un articolo di rivista entro 24 ore, o come consultare i cataloghi delle biblioteche accessibili in rete.

Un ulteriore settore in espansione è quello dei testi elettronici (cap. 6); nonostante gli ovvi vantaggi di spazio – se non in spiaggia, diventerà davvero facile portarsi la *Patrologia* del Migne in vacanza – lo scopo dell'editoria elettronica non è, ancora una volta, sostituire i libri a stampa, bensì consentire o facilitare indagini fino a tempi recenti pressoché impraticabili, come l'analisi quantitativa delle occorrenze per definire la fortuna di un autore, o di una corrente di pensiero, nel corso del tempo. Infine, i software didattici: in Italia non sono molto diffusi, mentre nel mondo anglosassone godono di grande successo, in particolare per quanto riguarda l'insegnamento della logica (ma non sono escluse altre discipline). Floridi ne presenta una ricca varietà, accompagnata da un'interessante valutazione critica.

Utile guida, il libro di Floridi propone nel primo e nell'ultimo capitolo spunti di riflessione sui mutamenti apportati dalla rivoluzione digitale; sui rapporti tra filosofia e informatica l'autore è necessariamente lapidario, ma lascia comunque trasparire una certa disistima, peraltro non molto motivata, per certe linee di ricerca filosofica legate alla computer science, quali la filosofia dell'intelligenza artificiale e alcuni settori della filosofia della mente. Nell'ultimo capitolo l'Autore presenta il suo punto di vista generale: occorre elaborare una cultura della selezione per sopravvivere all'eccesso di informazione e nel contempo limitare i rischi di deterioramento connessi con la sua produzione e diffusione selvaggia. In che modo? Sviluppando una struttura di centri, che, coordinando le loro attività, assolvano l'impegno di "garantire la stabilità, l'affidabilità e l'integrità dell'enciclopedia digitale": insomma, una sorta di "Biblioteca Nazionale Virtuale". Se varie altre idee presentate nel libro conquistano immediatamente il consenso, quest'ultima potrà forse generare qualche discussione in più, non solo perché una certa dose di anarchia sembra connaturata alla stessa storia (e alla natura) della rete, ma soprattutto perché l'idea di un'Autorità istituzionale posta a garanzia della fondatezza dell'informazione (o del sapere) appare forse un poco ingenua: un simile organismo può sempre commettere clamorosi errori, e le conseguenze saranno tanto più gravi quanto maggiore è l'autorevolezza di chi li commette. Di conseguenza, potrebbe essere preferibile lasciare all'acume e alla cultura dei singoli individui la responsabilità di selezionare criticamente l'informazione. Il

punto è se questo sia (e rimanga) possibile, o se al contrario lo stesso eccesso di informazione non crei sovraccarichi tali da rendere la “buona” informazione materialmente irraggiungibile anche per gli studiosi più avvertiti. Il problema è comunque affascinante, ed è un merito di Floridi l’averlo posto in evidenza.

[Margherita Benzi]

Kurt Hübner, *Die zweite Schöpfung. Das Wirkliche in Kunst und Musik*, Beck, München, 1994, pp. 202.

Kurt Hübner, filosofo della scienza e del mito noto da tempo al lettore italiano, sviluppando alcuni cenni già contenuti in opere precedenti, ci ha offerto col lavoro che stiamo presentando una teoria estetica di notevole interesse, sia per le sue intrinseche proposte teoriche sia perché svolta in continuo confronto con la teoria del mito e della scienza.

Il metodo, come egli stesso avverte nella prefazione premessa all’opera, è sostanzialmente simile a quello seguito nei precedenti lavori: egli muove dalla determinazione dell’ambito reale cui si riferiscono l’arte e la musica e ricostruisce i processi conoscitivi che in esse hanno luogo (cfr. p. 9).

La tesi centrale del lavoro, esemplificata continuamente nel discorso mediante opportuni esempi tratti dalla storia dell’arte e della musica, consiste nel cogliere l’oggetto dell’arte e della musica, rispettivamente, nell’ambito del visibile e dell’udibile in quanto tali (cfr. p. 13). È tuttavia evidente che il visibile diviene arte e l’udibile musica soltanto a certe “condizioni”, che Hübner giunge infine a distinguere in naturali e storiche: sono per esempio condizioni naturali certe leggi psicologiche della visione (come quelle della prospettiva, delle illusioni ottiche, delle scale cromatiche e degli effetti psicologici che i diversi colori hanno sull’uomo) o, per la musica, certe leggi psicologiche dell’udito, come la distinzione di toni alti e bassi, il coglimento del ritmo, ecc. Nelle condizioni storiche dell’arte e della musica rientrano invece in primo luogo, rispettivamente, il materiale (legno, carta, pietra, pennelli, tubi al neon, ecc.) e gli strumenti (violino, pianoforte, ecc.); in secondo luogo si deve menzionare, comune all’arte e alla musica, lo stile (che viene distinto a sua volta in “stile generale”, come gotico, romanico, ecc., e “stile particolare”, che è lo stile proprio d’un particolare artista o musicista all’interno d’uno stile generale) (cfr. pp. 13-15). Come scrive Hübner: “Soltanto all’arte è riservato di portare il visibile

come tale dinanzi all'occhio dell'osservatore sotto tutti gli aspetti menzionati, e precisamente lasciando comparire il visibile alle condizioni necessarie a questo scopo e soltanto a lei peculiari. Tutti gli altri aspetti, e cioè quelli di altri campi sensoriali, sia quelli dei sentimenti, degli stati d'animo, sia quelli del pensiero cognitivo, concettuale, finiscono sullo sfondo, senza scomparire" (p. 22; in corsivo nell'originale). Lo stesso avviene nella musica, dove, di nuovo subordinatamente a particolari condizioni a priori, diviene evento a sé stante "ciò che originariamente era già udibile nel linguaggio nella sua udibilità sensibile-corpo-rea" (p. 31).

Ma se ciò che appare nell'arte e nella musica appare alle condizioni prescrittegli dall'artista, come possiamo evitare la conclusione che questi opera in modo arbitrario e che, quindi, ogni intersoggettività è preclusa all'arte e alla musica? Il problema è grave sia per la musica sia per l'arte, poiché caratteristica comune ad entrambe (così come pure al mito) è l'abbandono della contrapposizione di soggetto e oggetto (cfr. pp. 110-112).

Di fronte a questo problema, Hübner limita anzitutto l'arbitrio dell'artista, dell'interprete e del fruitore sulla base di regole intersoggettive fondate su comunità, storicamente costituite e di fatto esistenti, della comprensione. Oltre alle restrizioni poste dal sistema tonale, dallo stile generale e da quello particolare, l'opera musicale, ad esempio, prende sempre il suo senso ultimo di fronte a fattori collettivi: "Certamente, la musica del passato viene da noi resa diversamente, e diversamente concepita, rispetto al momento della sua genesi. Per Mozart, per citare un solo esempio, l'andante è il primo dei tempi veloci, dopo il 1800 diviene il primo di quelli lenti, e in generale la concezione del tempo, del ritmo, dei segni per l'esecuzione e per la dinamica è mutevole. Ma questi mutamenti sono nondimeno sempre in ampia misura di natura generale: oggi *si* suona appunto Mozart, Beethoven, ecc. proprio così, e quindi *diversamente* da come lo si suonava un tempo. [...] Come assicurano i direttori d'orchestra che operano a livello internazionale, lo stesso compositore viene suonato a Berlino diversamente che a Parigi, a Parigi diversamente che a San Pietroburgo, ecc. Ma queste differenze non dipendono affatto soltanto dalla particolare costituzione dell'orchestra, ma in modo del tutto decisivo anche dalla mentalità nazionale, e quindi, di nuovo, da qualcosa di intersoggettivo" (p. 95).

In secondo luogo, Hübner riconosce anche un limite di tipo obiettivo o sistematico, e non soltanto storico, all'arbitrio dell'artista e/o del musicista. Egli infatti ritiene che nell'arte e nella musica esista lo stesso limite posto all'arbitrio che ritroviamo nelle scienze empiriche, e cioè quello costituito dalla logica e dall'esperienza. Come già egli aveva sostenuto nel caso della conoscenza scientifica, se usiamo certe categorie,

non possiamo fare a meno di vedere certe cose, ed è proprio l'esperienza di qualcosa che non dipende da noi a costituire la dimensione dell'empiricità: "Se l'artista 'installa la sua antenna ricevente', allora l'oggetto gli si mostra, quantomeno ad un esame attento, così e non diversamente. Questa *conseguenza se-allora* è però per l'artista *un'esperienza necessaria*: egli infatti non può conoscere in anticipo il modo in cui l'oggetto apparirà alle condizioni date, bensì egli deve scoprirlo *nel processo creativo*, con un lavoro faticoso, senz'altro paragonabile alla falsificazione e alla verificaione dei processi della conoscenza e dell'esperienza scientifiche" (105).

Come si vede qui l'A. supera il problema del relativismo facendo appello ad un momento empirico inteso proprio nel modo in cui egli lo intende nella scienza naturale, e cioè come limite interno all'applicazione di categorie a priori: "Come il vero, in senso artistico e musicale, è al tempo stesso la realtà quale si mostra nella dimensione del visibile e dell'udibile in quanto tali, così il non vero è il non reale rispetto a questa dimensione; e come qui il vero viene riconosciuto mediante l'evidenza empirica della sua realtà, così il non vero mediante la mancanza di questa evidenza. [...] Certamente, ciò avviene, ancora una volta, mediante quell'evidenza che non può essere mediata tramite concetti, bensì soltanto tramite il vedere, soltanto tramite l'udire. In [...] questa misura v'è anche qui [...] un '*argomentare ostensivo, apodittico*', che, per la dimensione della realtà in questione, è altrettanto valido e può essere 'compreso' in modo altrettanto intersoggettivo quanto la spiegazione concettuale rispetto alla dimensione della realtà del cognitivo" (pp. 113-114).

Ciò solleva tuttavia il problema del rapporto fra scienza e arte, che non ci sembra del tutto risolto ed esente da ambiguità. Hübner avvicina più volte la scienza empirica e l'arte (o la musica), sottolineando ripetutamente delle "identità strutturali". "Identico strutturalmente" è anzitutto secondo Hübner il modo in cui esse ci consentono di conoscere la realtà (anche se sfere diverse di essa). Egli insiste infatti molto sulla tesi che dalle condizioni a priori operanti nell'arte non deriva in misura minore una conoscenza della realtà rispetto a quella che proviene dalle condizioni a priori della scienza (cfr. per es. p. 93).

Di per sé presa questa tesi è, se assunta nella sua generalità, del tutto condivisibile, ma essa non dovrebbe comunque condurre a trascurare le pur notevoli differenze che è possibile scorgere fra le scienze empiriche e l'arte (o la musica). A prima vista, a dire il vero, sembra che Hübner ponga una differenza davvero fondamentale e di principio fra le scienze empiriche e l'arte o la musica, allorché insiste sulla contrapposizione fra soggetto e oggetto, dipendente dalla loro natura concettuale, propria delle scienze empiriche, ma questa differenza si riduce in realtà a nulla, non appena si pensi alla tesi di fondo che sorregge

tutta la filosofia della conoscenza e della scienza di Hübner, e cioè la tesi secondo cui *ogni forma di conoscenza consiste nell'uso di determinate categorie a priori*: questa tesi, infatti, revoca in dubbio che, anche nella scienza, possa darsi un'autentica contrapposizione fra soggetto ed oggetto, cioè un rapporto fra soggetto e oggetto essenzialmente diverso da quello che egli scorge nell'arte e nella musica.

Tutto ciò non toglie tuttavia che il lavoro di Hübner sia uno dei più importanti lavori di estetica degli ultimi anni, e una delle ragioni consiste proprio nel fatto che, oltre a fornire per ogni questione classica della teoria estetica una proposta e una soluzione sempre chiaramente argomentata e in qualche misura anche sempre originale, il lavoro è impegnato contemporaneamente su parecchi fronti, illuminando l'arte e la musica anche da punti di vista inusuali, e in particolare dal punto di vista dell'epistemologia e dell'interpretazione del mito.

[Marco Buzzoni]

Matteo Negro, *Oltre le apparenze. La filosofia della percezione di R.M. Chisholm*, Franco Angeli, Milano, 1995, pp. 184.

La gnoseologia o, come si usa dire oggi, la teoria filosofica della conoscenza, di matrice analitica, ancora poco studiata in Italia, risulta soggetto arduo da affrontare. E questo non tanto perché su di essa si è prodotta una quantità enorme di letteratura, quanto per le sofisticazioni che ha raggiunto nelle opere dei suoi fautori, i quali spesso non si trovano d'accordo circa la definizione dei principali concetti epistemici. Si potrebbe immaginare che la scelta compiuta da Negro di confinare la propria attenzione ad un solo gnoseologo analitico sia dettata dall'esigenza di evitare le complicazioni in cui si incorrerebbe allargando la prospettiva alla considerazione del pensiero di più gnoseologi. Le cose però non stanno così poiché se l'intenzione di Negro fosse stata quella di schivare le difficoltà, egli non avrebbe certo scelto di trattare l'ostica filosofia di Chisholm (William Alston, ad esempio, la considera complessa) e, per di più, non si sarebbe concentrato sulla filosofia della percezione, affascinante ma decisamente intricata (Jonathan Dancy, ad esempio, la definisce astrusa). Chisholm, tra l'altro, è autore piuttosto inusuale nel panorama anglosassone poiché ha pubblicato molto (oltre trecento lavori tra articoli e libri) e poiché spazia con agilità e profondità dalla filosofia analitica a quella continentale, confrontandosi con molte correnti, quali lo scetticismo greco, la scolastica, la filosofia del senso comune, l'empirismo, la fenomeno-

logia e il pragmatismo. È un autore insomma che lancia una sfida a chi intende occuparsi della sua filosofia imponendo una presenza di svariati punti di riferimento quali, ad esempio, Sesto Empirico, Carneade, Reid, Moore, Russell, Brentano, Meinong e Husserl. Negro risponde subito a tale sfida, nel primo capitolo del suo volume, ove analizza l'incontro di Chisholm con il pensiero di tali autori. Torna comunque su di esso in altri capitoli e non rinuncia, tra l'altro, a introdurre la filosofia di altri autori ancora – Aristotele, Agostino, Descartes, Locke, Kant, Bradley, Wittgenstein, Austin e Ayer, tanto per citarne alcuni – in un sottile gioco di accostamenti o rotture con le proposte, sia epistemologiche sia metafisiche, di Chisholm. Che in quest'ultimo la riflessione metafisica non sia dissociata da quella epistemologica viene messo giustamente in risalto in più di un'occasione. Si legge, per esempio, che egli “si attrezza per gettarsi nell'agone dell'empirismo contemporaneo, riaffermando con forza la ragionevolezza dell'oggetto esterno e la sua centralità rispetto all'impressione sensoriale. Quest'opzione fondamentale, per usare una terminologia morale, ha lo scopo di riportare alla luce la dibattuta questione dei *sense-data* e il loro rapporto con la realtà circostante. Chisholm orienta la discussione [...] favorendo un tipo di soluzione che svuota il *sense-datum* di ogni suo contenuto metafisico, facendone un riflesso fenomenologico dell'oggetto” (p. 48).

Dicevamo che la filosofia della percezione è soggetto difficile da trattare. Uno dei pregi del volume di Negro consiste nella gradualità con cui ci invita a percorrerlo. I capitoli si susseguono in modo tale da presentare i problemi necessari senza che manchino le premesse per la loro comprensione. Così, prima di giungere ad affrontare la questione cruciale della giustificazione epistemica (capitolo quinto), vengono correttamente presentate le soluzioni chisholmiane riguardo alla natura della percezione (capitolo secondo), agli oggetti della percezione (capitolo terzo) e al problema dell'evidenza (capitolo quarto). La tematica dello scetticismo, introdotta nel primo capitolo, riappare spesso, fungendo quasi da filo conduttore. Negro chiude il capitolo quinto affermando che la soluzione di Chisholm offre il fianco allo scetticismo ed apre il capitolo sesto, intitolato “Percezione e referenzialità”, con la seguente domanda: “come può una persona *x* avere una credenza attorno a *y*?”; è evidente che quest'ultima risulta suscettibile di una risposta scettica, la quale nega la possibilità a *x* di avere una credenza attorno a *y*. Il capitolo settimo, infine, si concentra totalmente sulla questione dello scetticismo. Ogni capitolo presenta con chiarezza il pensiero di Chisholm, senza cadere in inutili e pericolose semplificazioni, e non manca di specificare alcuni rilievi critici su di esso, i quali anticipano l'idea conclusiva cui approda Negro: la filosofia della percezione di Chisholm non risulta capace di superare compiutamente lo scetticismo e, inoltre, corre il rischio di proporci un soggettivismo trascendentale.

Si possono riscontrare alcuni nei nel volume di Negro. I cenni al fondazionalismo, teoria di cui Chisholm è tra i maggiori fautori, risultano presenti in misura forse troppo contenuta. La giustificazione viene dichiarata “interna” (p. 142), e, difatti, Chisholm ne propone una concezione internista (*internalist*); un confronto tra quest’ultima e le posizioni esterniste (*externalist*) non avrebbe però nuociuto, anche perché avrebbe permesso di affrontare sia il problema della naturalizzazione dell’epistemologia – gli internisti, a differenza degli esternisti, sono molto spesso a sfavore di essa –, sia quello – sollevato recentemente da Alston e da Alvin Plantinga – circa il legame tra internismo e visione deontologica della giustificazione. Tali nei riguardano comunque tutti il trattamento della teoria della giustificazione, e, a dire il vero, potrebbero non venire neanche menzionati se il lettore avesse a disposizione in lingua italiana qualche testo introduttivo all’epistemologia analitica, in grado di inquadrare il pensiero di Chisholm nell’ambito di alcuni dibattiti relativi a quella teoria – strumento utile a tale fine può peraltro risultare Pagnini A. “Teoria della conoscenza”, in P. Rossi, *La Filosofia*, Utet, Torino, 1995, vol. III, pp. 109-185. In altre parole, la nostra critica, se tale si può chiamare, è diretta non tanto nei confronti del volume di Negro sui cui meriti ci siamo già pronunciati, quanto nei confronti della poca attenzione nutrita in Italia fino a questo momento per una branca della filosofia di matrice anglosassone le cui radici sono solidamente conficcate nella storia del pensiero occidentale.

Vogliamo chiudere precisando due altri meriti di questo volume. Esso non solo offre al lettore italiano la possibilità di conoscere la filosofia di uno dei maggiori pensatori americani ed è così in grado di stimolare ulteriori letture e/o traduzioni – il Mulino aveva a suo tempo pubblicato una traduzione, oggi però praticamente introvabile, di un’edizione di *Theory of Knowledge* di Chisholm –, ma, anche e soprattutto, consente di vedere con chiarezza le radici di cui si è detto evidenziando come una certa filosofia analitica possa dialogare con quella continentale.

[Nicla Vassallo]

Maurizio Mori, *Aborto e morale*, Il Saggiatore, Milano, 1996, pp. 126.

L’autore prende in esame una delle tematiche certamente più coinvolgenti e maggiormente discusse nella società contemporanea: quella della moralità dell’aborto, allo scopo di individuare il principio che possa giustificarne l’illiceità o la liceità morale.

Il volume cerca di dare una risposta a due quesiti che sono sottesi a questo tema: il primo riguarda il feto e cioè se esso deve essere inteso come persona con diritto alla vita, il secondo è centrato sul significato del diritto alla vita di una persona, quando questo diritto implichi il far uso del corpo di una donna per far sì che quella persona possa vivere e svilupparsi.

Secondo Mori bisogna liberare il campo da confusioni e fraintendimenti, prodotti dall'impiego inconsapevole del linguaggio comune anche in settori tecnici e scientifici che richiederebbero un linguaggio il più possibile specifico. Chiarito questo punto, l'autore presenta quella che secondo lui è la formulazione corretta della prima domanda: l'embrione è persona fin dal concepimento? Solo a questa condizione l'aborto risulterebbe essere un omicidio.

Se la persona è intesa come individuo razionale, allora l'embrione non è individuo (in quanto nelle primissime fasi dopo il concepimento il pre-embrione manca di individualità ed è totipotente, quindi in grado di scindersi in due soggetti distinti); non è neppure un'entità razionale in quanto non è ipotizzabile la capacità di esercizio della razionalità poiché, l'embrione – ai primissimi stadi di sviluppo – è privo di corteccia cerebrale.

Per quanto riguarda la risposta alla seconda domanda, relativa alla possibile ascrizione all'embrione del diritto alla vita, il discorso è più complesso: il problema deve essere esaminato dalla prospettiva della donna che ospita nel proprio corpo un embrione. Il fatto che la donna abbia acconsentito – in un primo momento – alla gravidanza, non implica che ella, in un secondo momento, non possa ritirare il proprio consenso e decidere successivamente in favore dell'aborto. Gli interessi della donna e le sue aspettative di vita sono più forti rispetto a quelli dell'embrione.

Sulla base di queste premesse l'autore dichiara che l'aborto è una pratica moralmente lecita. Tuttavia, in generale, continua a sussistere un forte divieto contro di essa, divieto sostenuto da più parti, prima tra tutte la Chiesa cattolica. Il divieto di aborto non è da essa fondato sulla convinzione che l'embrione sia persona fin dal concepimento; piuttosto la Chiesa cattolica invita a trattare l'embrione come persona e giustifica il divieto con l'accoglimento del principio di sacralità della vita. Fare riferimento a principi primi interrompe l'argomentare morale, dal momento che essi secondo l'autore, non sono ulteriormente giustificabili.

In conclusione del saggio, Mori cerca di individuare alcune conseguenze che la presenza o l'assenza del principio della sacralità della vita comporta a livello sociale. Le principali sono: abbandonare il principio di sacralità della vita umana implica l'accettare il principio di qualità della vita, che sottintende una nuova concezione della natura

umana; ammettere la liceità dell'aborto significa riconoscere che la maternità smette di essere un fatto naturale per diventare una scelta della donna. Di qui la necessità di mettere in discussione il tradizionale ruolo della donna all'interno della società per arrivare finalmente a riconoscere la parità tra i due sessi.

[Rosangela Barcaro]

Nicla Vassallo, *La Depsicologizzazione della Logica. Un confronto tra Boole e Frege*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 310.

Il libro di Nicla Vassallo è certamente il testo più ampio e documentato riguardante il confronto tra Boole e Frege sul tema del rapporto tra logica e psicologia. Bisogna subito dire, anche se è banale, che la psicologia a cui questi logici fanno riferimento – spesso in modo non esplicito da parte di Boole – non è la psicologia attuale che si è conquistata uno statuto scientifico di gran lunga meglio definito rispetto a quello che aveva ai tempi di Boole e di Frege. Non a caso Vassallo prende piuttosto in considerazione ciò che i termini “psicologico” e, soprattutto, “psicologistico” hanno significato, e solo in parte significano ancor oggi, in un dibattito che si è sviluppato con ampie pause dalla fine del secolo scorso e che ha interessato la filosofia della logica e l'epistemologia.

Il libro è molto ricco, molto articolato e forse anche un po' frammentato. Perciò conviene forse limitarsi ad indicare i titoli dei capitoli del libro – che sono: il problema dello psicologismo, l'apsicologismo booleano, l'antipsicologismo fregeano, psicologismo versus apsicologismo e antipsicologismo? – e soffermarsi su alcune questioni da lei trattate, che sembrano essere di particolare interesse.

Una prima metà circa del volume riguarda soprattutto la concezione booleana della logica, che secondo l'autrice avrebbe subito un notevole mutamento nel passaggio da *The Mathematical Analysis of Logic, being an Essay towards a Calculus of Deductive Reasoning* del 1847 a *An Investigation of the Laws of Thought, on which are founded the Mathematical Theories of Logic and Probabilities* del 1854. In *An Investigation of the Laws of Thought*, come in *The Mathematical Analysis of Logic*, “le operazioni mentali vengono espresse nel linguaggio simbolico di un calcolo”, ma, a differenza che in *The Mathematical Analysis of Logic*, “la scienza della logica viene fondata su quest'ultimo, non sulle prime” (p. 125). Da una lettura non sofisticata di *An Investigation of the Laws of Thought* sembra invece risultare che per Boole il pensiero si manifesta attraverso l'atti-

vità linguistica, ed è quindi naturale rivolgersi al linguaggio per ricavare dal suo studio le leggi del ragionamento corretto. Lo sviluppo della logica come scienza delle leggi del ragionamento corretto non presuppone che sia necessario prendere le mosse dallo studio del linguaggio. E nemmeno presuppone l'adozione di "teorie sulla natura e sui poteri della mente che si può pensare siano incorporate in tale linguaggio". Le nozioni e le distinzioni che tali teorie propongono possono essere ignorate poiché le operazioni mentali che interessano la logica possono essere caratterizzate indipendentemente da tali teorie. Vassallo mette in evidenza che Boole prende in considerazione il linguaggio senza preoccuparsi di delineare o adottare alcuna teoria della mente. Chi scrive questa nota direbbe anche che, tuttavia, non si può non riconoscere che a Boole interessava individuare e studiare alcune caratteristiche per così dire funzionali delle operazioni mentali da lui considerate di natura logica, e che di tali caratteristiche egli riteneva di trovare manifestazione nel linguaggio. La prospettiva nella quale Boole si colloca sembra bene indicata dalla seguente proposizione I di *An Investigation of the Laws of Thought*: "Dedurre le leggi dei simboli logici dall'esame di quelle operazioni della mente implicate nell'uso rigoroso del linguaggio come strumento del ragionamento". L'autrice sostiene che Boole fa primariamente riferimento al linguaggio per caratterizzare e stabilire le leggi dei simboli logici e solo secondariamente, e implicativamente, alle operazioni della mente che corrisponderebbero a quei simboli e sarebbero governate dalle medesime leggi. Riportando un commento dello stesso Boole, ella dice: "occorre prima dedurre le leggi logiche dalla struttura del linguaggio, trovare poi una conferma di esse studiando le operazioni della mente..." (p. 127).

La deduzione delle leggi logiche dalla struttura del linguaggio presuppone che le nozioni logiche siano in qualche modo presenti nel linguaggio e che le leggi che le caratterizzano si manifestino in esso. Così la loro deduzione finisce per consistere essenzialmente nella loro individuazione e formulazione esplicita. Certamente Boole presuppone e si propone tutto questo, ma bisogna osservare che egli parla di uso rigoroso del linguaggio come strumento del ragionamento ed è ad esso, in quanto tale, che egli fa riferimento per operare la deduzione menzionata da Vassallo. È il linguaggio usato per ragionare che, come ella stessa rileva, Boole riteneva imperfetto e, coerentemente con questa sua convinzione, si permetteva di emendare in modo per altro non sempre felice. Si sarebbe tentati di dire che Boole intendeva isolare le operazioni mentali che, secondo lui, avrebbero un ruolo centrale nell'attività linguistica inferenziale, ma che non trovano sempre adeguata espressione nel linguaggio stesso. Attenta a sottolineare che Boole non parla di prodotti mentali, l'autrice non presenta in questo modo il rapporto tra linguaggio e pensiero in *An Investigation of the Laws of Thought*

perché ritiene, piuttosto, che il linguaggio sia concepito da Boole come tale da avere una sua autonomia rispetto all'attività mentale e, soprattutto, come tale da esercitare una certa normatività rispetto ad essa.

La presentazione di Vassallo è finalizzata a mettere in evidenza che la concezione della logica da parte di Boole non è inquinata da una interpretazione psicologista delle nozioni e delle leggi logiche, almeno nel senso che essa soddisferebbe i requisiti di Kant e di Frege, e cioè eviterebbe "(i) le spiegazioni genetiche circa le modalità con cui formiamo i concetti, (ii) l'identificazione dei contenuti logici con contenuti mentali, (iii) la negazione della conoscenza a priori delle leggi logiche, ovvero più ampiamente (iv) la giustificazione psicologica di queste" (p. 141) e, inoltre, "il requisito kantiano-fregeano essenziale, cioè quello che concerne la distinzione tra le leggi del pensiero e le leggi del pensare effettivo e il conseguente conferimento di normatività alle prime rispetto alle seconde" (*ibid.*).

Queste osservazioni sono condivisibili, salvo per una eccessiva preoccupazione di ridurre gli innegabili riferimenti alle concezioni e alle operazioni della mente a elemento secondario e solo implicato dal più fondamentale ed essenziale riferimento al linguaggio. Ma forse non c'è bisogno di arrivare a tanto, se si tiene conto del fatto che esplicitamente Boole idealizza gli oggetti della scienza, e quindi anche della logica. Le leggi del pensiero riguardano, nelle intenzioni di Boole, le concezioni e le operazioni della mente, ma queste sono da lui pensate in funzione della determinazione di "cose e relazioni tra cose". Proprio perché esse sono così concepite, la loro variabilità intersoggettiva è completamente trascurata. Alla fine, le concezioni della mente e le operazioni della mente risultano formalmente indistinguibili dalle cose (classi) e dalle relazioni tra cose (classi), come mostra chiaramente la possibilità di interpretare il simbolismo in senso puramente oggettuale. Astrattezza e idealità caratterizzano le concezioni e le operazioni della mente, e ciò è segnalato anche dal fatto che Boole assimila le "leggi del pensiero" alle "proposizioni generali dell'aritmetica". Tenendo conto di ciò, Vassallo potrebbe ammettere che Boole faccia un riferimento non secondario alla mente, senza per questo dover rinunciare alla tesi che Boole non è psicologista (in senso forte), poiché non attribuisce alla logica lo studio dei processi effettivi di ragionamento. Si può anche sostenere che, in questo senso, Boole non è psicologista nemmeno in *The Mathematical Analysis of Logic*. Comunque, non si può non convenire con l'autrice che in *An Investigation of the Laws of Thought* il linguaggio acquista un rilievo così fondamentale, da far apparire come eliminabile e del tutto superfluo il riferimento alla mente, quali che fossero le intenzioni Boole.

Vassallo mette in evidenza che alcune espressioni che ricordano la

concezione booleana della logica come scienza del ragionamento corretto si trovano anche in Frege. Inoltre, poiché sia Boole che Frege connotano, sia pure in modi molto diversi, le nozioni e i principi della logica all'attività conoscitiva della mente, sembra che, al di là delle notevoli differenze, per entrambi non sia possibile una indagine psicologica di tale attività che prescindendo dalla logica. L'autrice considera la rilevanza della logica rispetto alla psicologia una tesi fregeana già implicitamente presente nell'opera di Boole: "Boole non solo nega ogni dipendenza della logica dalla psicologia, ma realizza, prima di Frege, che è la psicologia a dover dipendere dalla logica" (p. 149). Ella commenta che "è questa una impostazione sostanzialmente antipsicologista almeno sotto il profilo cognitivo: una teoria logica deve aver priorità esplicativa rispetto ad una teoria psicologica; è quest'ultima a dover far appello alla prima, e mai la prima alla seconda" (*ibid.*).

Vassallo non manca di segnalare in modo esauriente la diversità della concezione fregeana della logica rispetto a quella booleana e alcune sue specifiche caratteristiche. Alcuni punti meritano forse di essere segnalati più di altri. Uno riguarda la diffidenza di Frege verso l'intuizione, a proposito della quale ella opportunamente osserva che la nozione fregeana di intuizione è influenzata dalla concezione che Kant presenta dell'intuizione e dal ruolo che ad essa attribuisce nell'aritmetica. Un altro aspetto, non molto noto, che viene messo in evidenza è che Frege si è posto il problema della giustificazione delle leggi logiche, e non solo il problema della loro giustificazione inferenziale. Fa infatti notare che, dopo aver dichiarato che "il problema, per quale motivo e con quale diritto noi riconosciamo una legge logica, può venire risolto dalla logica solo riconducendo questa legge ad altre leggi logiche", Frege aggiunge che "dove ciò non sia possibile, la logica rimane debitrice di una risposta".

Vassallo nota anche che Frege sembra attribuire il compito di fornire tale risposta alla teoria della conoscenza, come si desume da un passo, da lei citato, in cui Frege argomenta che devono esistere giustificazioni non inferenziali e che queste devono essere oggetto della teoria della conoscenza.

Ci sono quindi elementi per accettare la seguente conclusione: "Logica ed epistemologia concernono le *ragioni* giustificanti dei giudizi; la prima indaga la giustificazione inferenziale, la seconda quella non inferenziale" (p. 200). Della giustificazione non inferenziale di cui si occuperebbe l'epistemologia Frege non dice quasi nulla e Vassallo è incline a ritenere che il mancato sviluppo di una teoria della conoscenza da parte di Frege sia dovuto ad una sua accettazione della teoria kantiana della conoscenza (cfr. pp. 179 e ss.). La preoccupazione di Frege riguardo all'intrusione dell'elemento psicologico nella giustificazione inferenziale e nella spiegazione del contenuto del giudizio, nonché le ca-

ratteristiche di ciò che Frege riteneva psicologico, sono presentate in modo esaustivo e documentato. Un tema interessante che l'autrice propone riguarda il carattere interno al programma logicista fregeano del problema dei rapporti tra logica e psicologia. Frege non voleva semplicemente esporre una teoria dell'inferenza corretta, ma voleva fare della teoria dell'inferenza corretta uno strumento di giustificazione dell'aritmetica. Il suo progetto giustificativo entrava in competizione con altre pretese giustificazioni che ricorrevano a nozioni di natura psicologista. Si trattava di giustificazioni che si collocavano sul piano epistemologico, e di per sé non entravano in conflitto con i contenuti della teoria logica che Frege andava sviluppando. Sennonché quella stessa teoria era da Frege pensata ed elaborata in funzione della fondazione dell'aritmetica e, in quanto tale, doveva fornire un modo di concepire e conoscere i contenuti dell'aritmetica. Perciò il progetto logicista di Frege aveva anche una intrinseca rilevanza epistemologica, e ciò può spiegare l'attenzione e l'energia da Frege dedicate alla critica delle concezioni psicologistiche. È un peccato che questo, come altri temi, non siano adeguatamente approfonditi da Vassallo. Bisogna però riconoscere che il libro è così ricco di temi e suggerimenti che sarebbe stato impossibile trattarli tutti adeguatamente.

Per la problematica affrontata il libro è una guida estremamente utile anche a chi non condivide tutte le sue tesi. Esso ha anche il merito di stimolare il desiderio di saperne di più su alcune questioni, ad es. sul tema della naturalizzazione dell'epistemologia che al termine del volume viene considerata in relazione alla filosofia della logica, e sulla nozione di normatività che tanto spesso viene menzionata. Segnaliamo infine che vi sono alcune dimenticanze tipografiche nelle formule di p. 155, che per altro non turberanno il lettore dotato di alcune elementari conoscenze logiche e perciò possono non essere precisate.

[Pierdaniele Giaretta]